

del popolo  
**la Voce**

*in più*  
storia

[www.lavoce.hr](http://www.lavoce.hr)

Anno 19 • n. 169

sabato, 20 gennaio 2024

# CAPODISTRIA IL 75° DELLA CI LA MEMORIA VIVE

LA MOSTRA DOCUMENTARIA  
A PALAZZO GRAVISI-BUTORAI,  
CURATA DA MARIO STEFFÉ,  
RICOSTRUISCE IL PERCORSO  
DEL SODALIZIO DALLA SUA  
COSTITUZIONE, AVVENUTA NEL  
1948, AL GIORNO D'OGGI. IMMAGINI  
D'EPOCA, GIGANTOGRAFIE MOLTO  
EFFICACI, DOCUMENTI, OGGETTI  
E TESTI D'INQUADRAMENTO  
ACCOMPAGNANO IL VISITATORE  
A COMPIERE UN EMOZIONANTE  
VIAGGIO LUNGO  
TRE QUARTI DI SECOLO

## PILLOLE

**Il Papiro di Ebers e la medicina egizia**  
Patologie e cure diffuse lungo il Nilo

Da un importante documento emergono, insieme con le malattie che affliggevano la popolazione, le conoscenze e le intuizioni «scientifiche» presenti attorno al 1.500 a.C.

4/5

## TASSELLI

**Cenni sui conti Marcovich di Petrovia**  
tra i casati più influenti dell'Umagheso

Nella loro vicenda si rispecchia la parabola di ascesa e declino di una famiglia di «migranti», che oltre ad avere vaste proprietà, ricoprì anche importanti ruoli in Istria

6/7

## CURIOSITÀ

**L'evoluzione dell'artigianato a Spalato**  
narrata in una mostra a Palazzo Milesi

Il percorso espositivo, allestito in chiave cronologica e articolato in quattro sezioni, ricostruisce uno spaccato importante della storia economica e sociale della città

8

## CNI: un trascorso travagliato

I confini stabiliti con gli accordi internazionali e l'esodo, fenomeno di lungo periodo che determinò lo svuotamento del territorio isto-quarnero, trasformarono radicalmente la popolazione italiana, che divenne una minoranza a tutti gli effetti. La residuale componente italiana, sparsa sul territorio a macchia di leopardo, dovette affrontare l'arduo e difficile cammino della salvaguardia del proprio essere tra assimilazione, difesa dell'identità e volontà di emancipazione. L'esodo della stragrande maggioranza degli italiani aveva spopolato i maggiori centri urbani, le località minori e i borghi di campagna. I vuoti furono parzialmente colmati dall'arrivo di genti provenienti dalle altre repubbliche jugoslave, mentre il processo di jugoslavizzazione, avviato dagli organi governativi, aveva l'intento di ridurre fortemente le peculiarità storiche, culturali e linguistiche della regione. Il fenomeno, diluito nel tempo, rappresentò una cesura senza precedenti.

Le ragioni che indussero alcune decine di migliaia di persone a rimanere furono molteplici. Gli operai, soprattutto, considerano la soluzione jugoslava l'unica in grado di contribuire all'uguaglianza sociale, ma con l'andare del tempo molti mutarono opinione. Tra gli italiani che non partirono vi erano coloro i quali si videro respinta l'opzione per conservare la cittadinanza italiana, a questi si deve aggiungere una parte non indifferente di quanti rimasero volontariamente, ma non per motivazioni ideologiche. Erano perlopiù persone anziane, donne, vedove che non avevano la forza di abbandonare tutto per l'ignoto. Poi vi erano coloro che avevano accettato e subito gli avvenimenti politici e una aliquota che aveva consapevolmente scelto il comunismo.

A quest'ultima, che abbracciava una ristretta utopia, furono però affidate le redini dell'intero corpo minoritario. In una relazione del 1957 relativa a Capodistria, redatta dalla locale Comunità degli italiani per l'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, si legge che "la gran parte degli italiani socialmente attivi, non sono italiani autoctoni", anzi questi ultimi erano "venuti a trovarsi in uno stato di disagio psicologico dovuto al fatto di essere diventati, nel volgere di poco tempo, una minoranza linguistica nella città dove prima erano in maggioranza assoluta".

Tutte le espressioni dei connazionali, rappresentati ufficialmente dall'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, erano subordinate al Partito Comunista. Già nel periodo antecedente alla firma del Trattato di pace sorsero i primi Circoli italiani di Cultura (oggi Comunità degli italiani) il cui fine era il mantenimento della lingua italiana, la salvaguardia delle tradizioni e la collaborazione con le scuole con lingua d'insegnamento italiana affinché le giovani generazioni non perdessero la propria identità. Le massicce partenze, che determinarono uno sconvolgimento nazionale, linguistico, culturale e sociale, produssero una spranca comunità, sparpagliata su un territorio relativamente ampio, decapitato e sconquassato, in quanto priva o quasi dei punti di riferimento e senza una base economica: con un'intellettualità ridotta ai minimi termini, con un deo edisato e con una borghesia pressoché scomparsa.

Indebolita e sottoposta a prevaricazioni di vario tipo, da parte delle nuove autorità jugoslave, la componente italiana oscillò tra l'assimilazione e la volontà caparbia di mantenere viva la propria identità, la lingua e la cultura italiana. Come è stato osservato, fin dal primissimo secondo dopoguerra, l'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume si trovò tra l'incudine e il martello, assolvendo le proprie finalità in un contesto difficile, ma seguendo al contempo una condotta ambivalente in nome della "fratellanza socialista". Per la minoranza esistevano due diverse orientamenti: da un lato l'affermazione dell'identità culturale in senso lato e l'ottenimento di un buon grado d'autonomia e dall'altro — prevalente e sostenuta dalla Lega dei Comunisti — tendente a strumentalizzare la componente italiana, che avrebbe dovuto sottostare alla "disciplina del partito" e diventare un soggetto subordinato al regime.

Negli anni successivi alla guerra, e soprattutto in relazione alla definizione confinata tra la Jugoslavia e l'Italia, la

leadership comunista guardava con una certa ostilità quella che progressivamente stava diventando una debole minoranza. Sovente essa era una sorta di capro espiatorio e sulla stessa si sfogavano l'astio e l'inquietudine, specialmente nelle delicate fasi che accompagnarono le trattative connesse al problema di Trieste, in particolare con l'acuirsi della crisi nell'autunno del 1953, che determinarono "un panico in seno agli italiani". I connazionali superstiti furono sottoposti a ondate di violenza nonché ad una forte contrazione dei diritti (come il bilinguismo per esempio), che si consumarono, specie a Fiume, nell'Istria centro-orientale, sulle isole del Quarnero e a Zara, ove malgrado tutto esisteva ancora un nucleo italiano.

Fuono devastate varie sedi e sciolte le realtà associative nell'area mineraria di Arsa, a Fasana, a Fianona, a Laurana, a Lussino, a Montona, a Zara. Il carattere italiano, che si manifestava anche attraverso la toponomastica, lo stradario, le insegne, le iscrizioni e le testimonianze storiche (ed esempio legate al Risorgimento nazionale italiano), di fatto scomparve dalla vita pubblica e via via relegato alle mura domestiche. Scompare anche la pariteticità dell'Unione in gran parte della penisola ormai integrata nella Jugoslavia; una situazione diversa vigeva nella Zona B, mentre dopo il 1954 furono applicati gli accordi internazionali a tutela della minoranza, non previsti altrove. Le assicurazioni formali non mancavano, ma per i rappresentanti della Repubblica italiana non erano sufficienti, dal momento che il quadro illustrato era sempre filtrato dalle autorità jugoslave. Non si trattava di un timore infondato, nell'estate del 1958, infatti, il viceconsole presso il Consolato Generale a Zagabria, Pasquale Antonio Baldocci, accertò la palese violazione dello Statuto Speciale accolto solo qualche anno prima, evidenziando finché l'esistenza di una condotta punitiva nei confronti degli italiani. Nelle sue relazioni il diplomatico non poneva grande fiducia neanche verso i Circoli italiani di Cultura, non li considerava affatto "difensori della nostra cultura", perché, a suo avviso, rappresentavano "potenti strumenti di propaganda comunista nelle mani delle autorità locali, che li utilizzano per esercitare una forte influenza ideologica e politica sui nostri connazionali".

Come ebbe modo di scrivere Antonio Boromeo, esponente di punta dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, i connazionali si trovarono nella situazione di accettare supinamente le soluzioni non solo consigliate ma imposte che avevano in realtà falsato l'immagine della stessa organizzazione. Si trattava di una Comunità italiana pesantemente provata e alla mercé della dominanza comunista che decideva le sue sorti, anche con la connivenza di un nucleo di italiani ideologicamente schierato e subordinato, che accettò consideratamente la politica di annullamento delle strutture e dell'identità italiana ancora presenti lungo i lidi dell'Adriatico orientale da parte del potere. Al contempo quella linea fu però osteggiata coraggiosamente da altri italiani i quali contribuirono a scongiurare lo spegnimento della comunità stessa. Di fronte alle decisioni che discriminavano pesantemente i connazionali, questi rappresentanti, in non pochi casi, dimostrarono il capo senza reagire. Così accadde nel 1952, con i decreti Perusko che imposero il trasferimento coatto nelle scuole croate dei ragazzi considerati di origine croata in base al loro cognome, come se in una regione di frontiera e di contatto questo potesse essere un chiaro indizio dell'appartenenza nazionale degli individui.

Secondo tale assunto, un numero non indifferente di bambini in età scolare si ritrovò all'interno di classi in cui le lezioni si svolgevano esclusivamente in croato — o in sloveno, perché pure nel Capodistriano si verificavano esempi analoghi, seppure su scala più limitata data l'inesistenza di provvedimenti specifici —, lingua che nella grande maggioranza dei casi non conoscevano. Tra gli anni scolastici 1951-1952 e 1955-1956 il sistema educativo subì una forte contrazione e in almeno 36 scuole (tra cui Abbazia, Albona, Arsa, Cherso, Fasana, Fontane, Grigisanana, Lussinopico, Mornano, Montona, Orsera, Pisino, Sanvincenzo, Veglia, Verzenigo, Visignano, Visnada) terminò l'insegna-

mento in italiano, ripristinato in tempi recenti solo in alcune di queste località.

Sempre negli anni Cinquanta si passò all'eliminazione parziale della toponomastica italiana e a quella integrale dell'onomastica, che fu sistematicamente trasformata, parallelamente l'utilizzo dell'italiano scomparve dalla vita pubblica; una situazione diversa esisteva invece nell'ex Zona B (Capodistriano e Buiese) grazie agli accordi internazionali.

Ad alimentare la fiammella dell'identità italiana vi erano gli attivisti dei Circoli italiani di Cultura, persone prive di un interesse o coinvolgimento politico. La collettività italiana era costituita anche dagli invisibili, ossia da quanti ripiegarono su sé stessi, conducendo una vita silenziosa, specialmente laddove l'italianità fu messa al bando e di conseguenza non doveva essere esternata, come sulle isole del Quarnero, nell'Istria centro-orientale e in Dalmazia. Si trattava di una sorta di "minoranza nella minoranza", che in parte uscì dall'anonimato all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso con la democratizzazione della società e la dissoluzione della Jugoslavia.

I cambiamenti registrati a partire dagli anni Sessanta portarono nuova linfa alla Comunità nazionale italiana; furono registrati anche i primi timidi rapporti tra l'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume e l'Università Popolare di Trieste, che nel 1964 avviò un'embionante forma di collaborazione, che si rivelò d'importanza fondamentale. Le scuole beneficiarono notevolmente, ottenendo mezzi didattici, libri e altri materiali indispensabili nell'insegnamento; ripresero anche i contatti con il mondo culturale e scientifico d'Italia. Era la conseguenza dell'accordo italo-jugoslavo del 1964 relativo alle questioni scolastiche delle comunità nazionali (italiana e slovena) dell'ex Territorio Libero di Trieste, che prevedeva la nomina di un consulente pedagogico per parte, la promozione di seminari di aggiornamento, la diffusione dei libri di testo e di altri mezzi didattici, l'organizzazione di borse di studio, l'organizzazione di escursioni nella nazione madre nonché l'elaborazione di programmi per l'insegnamento della storia. Si trattò di una vera svolta dopo quasi due decenni plumbei e di grande incertezza.

Tali novità, comunque, non significarono un cambiamento radicale della situazione in cui si trovava la componente italiana. Il presidente dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, Antonio Boromeo, in carica dal 1962, volle spazzare via l'apatia del periodo precedente, che era stata deleteria, dovuta essenzialmente a dirigenti privi di personalità nelle mani del Partito Comunista Jugoslavo, e ridare dignità, anzichè anacronismo, agli italiani in Jugoslavia. La sua linea programmatica esigeva maggiori diritti politici, sociali e culturali e un ruolo diverso per la comunità italiana. Le sue rivendicazioni d'autonomia avanzate nei primi anni Settanta furono giudicate penose ed accusate d'irredentismo. Gli Accordi di Osimo del 1975 aprirono una nuova stagione nelle relazioni bilaterali tra la Jugoslavia e l'Italia, con ricadute positive anche in ambito scolastico. Quel documento non solo riconfermava il livello di tutela previsto per gli italiani dell'ex Zona B, stabilito un ventennio prima con lo Statuto Speciale annesso al Memorandum di Londra, ma estendeva gli interventi su tutta l'area dell'insediamento storico, cioè sul resto dell'Istria e su Fiume in cui esistevano forme di tutela diversificate. Dopo la ratifica di quegli Accordi, il Governo di Roma affidò questo incarico, ancora una volta, all'Università Popolare di Trieste, che ormai rappresentava il canale di collegamento tra lo Stato italiano e la sua minoranza.

All'interno della comunità italiana il periodo susseguente all'espulsione di Boromeo fu caratterizzato da una sorta di stagnazione politica, contrassegnato dal crescente nazionalismo croato, affrontato energeticamente dalle autorità federali, e dai risulti preoccupanti del censimento del 1981 che aveva registrato il minimo storico della presenza italiana nei territori passati alla Jugoslavia. Si dovette attendere la fine degli anni Ottanta, ossia la frantumazione della Repubblica Socialista Federale, per riscontrare una ventata di novità che avrebbe portato nel 1991 alle prime elezioni libere e pluralistiche e alla nascita della nuova Unione Italiana.

La mostra documentaria ospitata a Palazzo Gravis-Butorari, curata da Mario Steffé, presidente del sodalizio, illustra i 75 anni di attività della Comunità degli Italiani Santorino Santorio di Capodistria, nelle sue diverse forme organizzative succedutesi nell'arco temporale dalla sua costituzione, avvenuta nel 1948, al giorno d'oggi. Grazie a una selezione di immagini d'epoca, attraverso gigantografie molto efficaci, documenti e oggetti, a testi sintetici d'inquadramento del periodo storico e puntuali didascalie, il visitatore viene accompagnato lungo un percorso di tre quarti di secolo.

La fratellanza italo-slava | Il Circolo Italiano di Cultura Popolare "Antonio Gramsci" di Capodistria | Le rassegne culturali dell'Unione degli Italiani del Circondario dell'Istria (1950-1951) | Il territorio conteso e il Memorandum di Londra (1954). Nella Zona B (Capodistriano e Buiese) del mai formalmente costituito Territorio Libero di Trieste, soggetta all'amministrazione del Governo militare jugoslavo (Vojna uprava Jugoslovenske armije - VUJA), la vita fu contraddistinta dall'affermazione del potere popolare dai modelli progressisti di orientamento filojugoslavo. Seguendo l'assunto della "fratellanza italo-slava", anche in virtù dell'ancora considerevole presenza della componente italiana, i diversi gruppi etnici erano considerati partecipi, ma inquadriati entro il perimetro del regime comunista. Questa stagione eclissò con la firma del Memorandum di Londra e con l'ultima ondata dell'esodo che depauperò la comunità italiana.

### Da collettività a minoranza

Attivismo culturale popolare, programmi d'azione e volontariato | L'ENCIS (Ente cittadino dello Spettacolo) | Il tempo della scelta e l'esodo | Gli anni bui della comunità rimasta. Viene considerata la vita del Circolo Italiano di Cultura nella cornice legata al nuovo potere popolare, la cui attività aveva un carattere progressista e fruibile a tutti. Inizialmente l'attivismo culturale popolare, che si rifaceva a chiari indirizzi politici, prevedeva un coinvolgimento e una partecipazione massiccia (come si evince anche dalla documentazione proposta relativa alla "mobilitazione di massa").

In quella direzione era rivolto l'operato dell'ENCIS, che in quel turno di tempo poteva contare su interpreti professionisti che permettevano di presentare spettacoli di notevole qualità. Con lo stillicidio delle partenze, che nel giro di breve tempo (1954-1956) stravolse la società in senso lato, quella stagione eclissò e gli italiani che non ingrossarono le file dell'esodo divennero una minoranza a tutti gli effetti.

La difficile ripartenza della minoranza | Le prime relazioni con il mondo culturale italiano e il rafforzamento degli scambi transfrontalieri | La riorganizzazione delle attività | Costume e società: il richiamo dei modelli italiani. Lo sconquasso provocato dall'esodo e il contesto sociale profondamente mutato aprirono la dura ed enigmatica questione della trasmissione della lingua e della cultura, un punto centrale per la minoranza italiana.

Sebbene vi fosse stata una riorganizzazione al suo interno, il peso e l'importanza del Circolo Italiano di Cultura andò a scemare e perse il ruolo centrale avuto precedente a livello cittadino. Il sodalizio divenne un punto di riferimento per la sola componente italiana. Nonostante quella metamorfosi, il "Circolo" mutò in una sorta di "ambasciatore del costume e della società italiana" attraverso i beni di consumo che giungevano anche in Istria.

### Riformismo e autogestione

La lenta ripresa della minoranza | Le aperture riformiste e la normalizzazione | La costruzione del sistema politico integrale d'autogestione | Echi d'oltreconfine: mode e nuove tendenze. Con la progressiva liberalizzazione in un sistema che rimaneva totalitario e centralizzato, controllato dalla Lega dei Comunisti, negli anni Settanta si volle indirizzare lo Stato verso la modernizzazione della società.

Quei tentativi di rinnovamento del sistema politico, sociale ed economico furono colpiti con il pugno duro. In quel frangente anche la Comunità nazionale italiana fu interessata da quel fervore, manifestò entusiasmo per una possibile apertura e maggiore autonomia, ma fu pesantemente colpita. Emblematica fu la defenestrazione di Antonio Boromeo dalla presidenza dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (settembre 1974). Qualche mese prima la Jugoslavia aveva ottenuto la nuova Costituzione, concepita in buona parte da Edvard Kardelj, tesa a bloccare le spinte centrifughe che avevano interessato la Repubblica Federale. In quel frangente si affermarono i principi dell'autogestione e del lavoro associato. In un processo che investì l'intera società nel sistema delle Comunità d'interesse autogestite venne coinvolta anche la componente italiana.

### Tra centralismo e pluralismo

La socializzazione della lingua e della cultura italiana | Il Gruppo '88 e il dibattito per la democratizzazione | Le manifestazioni di piazza e l'esperienza degli Incontri Capodistriani | L'ASCI



Prima pagina delle Primorske novice con la notizia sulla tribuna il gruppo nazionale italiano: ieri, oggi... e domani? tenutasi il 19 gennaio 1988

(Associazione Sportiva della Comunità Italiana). Gli anni Ottanta si aprirono con la morte di Tito (1980) e furono accompagnati dall'incertezza per il futuro della Jugoslavia. Per la Comunità nazionale italiana fu un periodo di depressione, l'esautoramento di Boromeo e l'imbrigliatura della minoranza furono deleteri. La demolizione delle conquiste ottenute produsse una generale sfiducia che fu palesata in occasione del censimento del 1981, che registrò un drastico calo di quanti si erano dichiarati italiani. Uno degli interventi dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, con lo scopo di arginare il trend negativo, fu quello della socializzazione della lingua e della cultura italiana, giacché gli italiani erano una componente paritetica del territorio.

Dal 1980 al 1989 il sodalizio propose gli Incontri Capodistriani, una manifestazione ricca di contenuti — e seguita da un vasto pubblico con interesse, le fotografie di quegli appuntamenti sono rappresentative — che si articolava in più giornate, a carattere socio-politico, culturale e sportivo, in cui non mancava lo spazio per il dialogo tra le minoranze nazionali. Nella Repubblica Socialista di Slovenia non pochi fervori stavano ad indicare il desiderio d'imprescindere una via nuova, con rivendicazioni che avrebbero dovuto condurre ad una società pluralista e democratica. Anche in seno alla comunità italiana, nel Capodistriano fu manifestata la volontà di cambiamento. Gruppo '88 ebbe un ruolo di primo piano e gettò le basi della cosiddetta società civile.

### Il periodo recente

I nuovi stati e la questione nazionale | Le prime elezioni pluraliste e democratiche | Il processo di rinnovamento della Comunità nazionale italiana | Il peso del nuovo confine | Tra tradizione e innovazione: nuove prospettive culturali. La disgregazione della Jugoslavia portò alla nascita delle repubbliche indipendenti di Slovenia e Croazia. Parallelamente, il fervore registrato sul finire degli anni Ottanta giovò a intavolare un nuovo dibattito per il rinnovamento interno della Comunità italiana.

Con il Movimento per la Costituzione si giunse alle prime elezioni libere e democratiche (gennaio 1991), mentre la nuova Unione Italiana vide la luce poco dopo (luglio 1991) e avrebbe dovuto rappresentare l'intero corpo nazionale, nonostante il nuovo confine l'avesse diviso in due Stati. La strada fu in salita, perché se da un lato l'unitarietà divenne una questione centrale, per evitare la frantumazione della Comunità nazionale italiana, la registrazione e il riconoscimento dell'Unione Italiana in Slovenia fu il risultato di un complesso lavoro politico e diplomatico che si concluse solo nell'agosto del 1998.

### Tanta documentazione di primo piano

Il punto di forza dell'esposizione è costituito dai documenti e più in generale dalla documentazione di prima mano e l'oggettistica, che accompagnano, in una sorta di percorso temporale, dal dopoguerra al terzo millennio. Nella successione temporale con cui è stata concepita la mostra, accanto ad un ricco corredo iconografico originale, coevo al periodo illustrato, emergono gli oggetti, sia quelli "iconici" sia quelli di uso comune, che in un certo qual modo avevano contrassegnato un'epoca. Quest'occasione ha rivelato la ricchezza dell'Archivio della CI Santorino Santorio, la quale ha ereditato una messe notevole di carte e di materiali di varia natura, tessere di straordinaria rilevanza che permettono di ricostruire la storia più recente e il vivere quotidiano. In tale circostanza emerge l'importanza rivestita dagli archivi per l'appunto, che non devono essere considerati degli "ingombri inutili", ma piuttosto depositi



Giovanni Miglioranza e Milan Kučan, presidente dell'Alleanza socialista della Slovenia, a Capodistria in occasione della presentazione delle pubblicazioni del Centro di ricerche storiche di Rovigno (1981).



# 75° DELLA COMUNITÀ DI CAPODISTRIA LA MEMORIA VIVE

CONTRIBUTI

di Kristjan Knez

della memoria e forzieri contenenti i percorsi compiuti in un determinato lasso di tempo. Grazie agli oggetti sono stati ricostruiti degli angoli particolarmente suggestivi, come quello che propone una scrivania impiattacciata in legno di quercia, risalente agli anni Quaranta del secolo scorso, che nel decennio successivo, assieme ad alcune poltroncine in pelle esistenti nel Tribunale circondariale di Capodistria, fu ceduta al Circolo.

## Numerose e preziose «chicche»

Sopra di essa fa bella figura una macchina da scrivere Imperial, modello War Finish, anch'essa degli anni Quaranta, con tastiera QWERTY a quattro file di tasti, utilizzata fino agli anni Sessanta. Idealmente chiude il cerchio o chiude a una stagione nuova, perlomeno dal punto di vista delle attrezzature, il personal computer con processore i386 (assemblato alla fine degli anni Ottanta dalla ditta capodistriana Argenti). Si tratta del primo computer acquistato dalla Comunità d'interesse autogestita comunale per l'istruzione e la cultura degli appartenenti alla nazionalità italiana di Capodistria.

Dalla didascalia si apprende che "su questo pc sono stati, tra l'altro, redatti i documenti e gli elenchi elettorali relativi alle elezioni per il rinnovo dei rappresentanti all'Assemblea costituente dell'Unione degli Italiani per la circoscrizione della Comunità degli Italiani di Capodistria, svoltesi nel gennaio 1991". Un vecchio "Registro d'Ingresso per la biblioteca del Circolo di Cultura Popolare Italiano di Capodistria" introduce ad una delle attività promosse. Riviste come Noi donne, Grazia e Vie nuove, testimoniano quali letture venissero proposte ai connazionali.

Nelle prime bacheche si nota il microfono dinamico Shure (conservato nell'Archivio radiofonico del Centro Regionale RTV Koper-Capodistria) al quale parlò Josip Broz Tito giunto a Capodistria nel 1954. Ci permettiamo di rilevare una sola imprecisione, che segnaliamo esclusivamente per un corretto inquadramento; il discorso non fu pronunciato nel mese di agosto ma di novembre.

Dopo il Memorandum di Londra, il presidente jugoslavo, accompagnato dalle massime cariche dello Stato: Edvard Kardelj, vicepresidente del Consiglio Esecutivo Federale, dai presidenti dei Parlamenti delle Repubbliche popolari di Serbia, Croazia e Slovenia, rispettivamente Petar Stambolić, Vladimir Bakarić e Miha Marinko, da Boris Kraigher, presidente del Consiglio Esecutivo della Slovenia, nonché dal colonnello generale Kosta Nagy, visitò i distretti di Capodistria e Buie da poco annessi a Belgrado.

Nella piazza centrale, già intitolata al maresciallo, la folla attese il suo discorso, introdotto da Julij Beltram, presidente dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore della Slovenia

per il distretto di Capodistria. Presenziarono anche il console generale jugoslavo a Trieste, Mitja Vošnjak, e il console generale d'Italia a Capodistria, Carlo Albertario. Il 15 agosto 1954 Tito, a bordo del panfilo presidenziale Jadranka, assieme ai vicepresidenti del Consiglio Esecutivo Federale Edvard Kardelj e Aleksandar Ranković, entrò nel porto cittadino e incontrò i rappresentanti del potere popolare della Zona B e del distacco dell'Armata Popolare Jugoslava, direttamente sull'imbarcazione (non mise piede in città).

Dal già ricordato Archivio della Comunità degli Italiani, che per molti aspetti sorprese lo stesso curatore, evidenzieremo alcuni dei materiali proposti nelle teche e nelle cornici esposte alle pareti. Troviamo decisamente interessanti i bozzetti originali, risalenti al 1947, delle tessere dell'Ente cittadino dello spettacolo di Capodistria (ENCIS). Seguono l'invito alla prima riunione della Commissione per la cultura italiana del Comitato Circondariale del Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste, sezione Agit-Prop (Capodistria, 26 aprile 1948), gli appunti autografi per la stesura del verbale della riunione costitutiva dell'Unione Italiana del Circondario dell'Istria (Isola, 26 aprile 1950), lo Statuto del Circolo Italiano di Cultura Popolare di Capodistria, approvato dai soci il 27 gennaio 1951, il lasciapassare collettivo rilasciato dall'Amministrazione militare jugoslava del Territorio Libero di Trieste a una comitiva di soci del Circolo di Cultura Popolare di Capodistria in occasione di una gita via mare a Pola (30 giugno 1950).

## Spettacoli memorabili

Attira l'attenzione anche il manifesto della commedia musicale, in due atti, *Nozze capodistriane*, di Domenico Venturini, adattata musicalmente da Luciano Milossi, portata in scena nel 1951 dalla Compagnia Filodrammatica del Circolo di Cultura Popolare Antonio Gramsci, che propose un episodio ambientato in città alla fine del dominio veneziano (1796). La rappresentazione riscosse un notevole riscontro da parte del pubblico e fu replicata pure in occasione della Seconda rassegna culturale dell'Unione degli Italiani del Circondario dell'Istria, che si tenne a Pirano. La musica caratterizzò il sodalizio capodistriano fin dalle origini, questo aspetto è testimoniato da due strumenti la cui vicenda, per molti aspetti, è paradigmatica. Si tratta del mandolino (presente Fabbrica Pedrazzini della fine del XIX o d'inizio XX secolo) già appartenuto ad Antonio Pesaro (1900-1976), membro fondatore del gruppo mandolinistico del Circolo e suo primo direttore artistico; l'altro è una chitarra (prodotta dalla fabbrica di strumenti musicali "Melodija Mengeš" tra la fine degli anni '40 e i primi anni



'50) appartenuta a Matteo Scocir (1906-1983), il successore di Pesaro alla guida della mandolinistica capodistriana. Nel pannello esplicativo si legge: "I due strumenti, che hanno seguito sorti diverse al di qua e al di là del confine e sono stati separati per circa settant'anni, sono stati messi a disposizione dagli eredi espressamente per l'allestimento della mostra e restaurati in occasione del LXXV anniversario di attività della Comunità degli Italiani Santorio Santorio di Capodistria". Per rimanere in ambito musicale, il Circolo fu da sempre "un luogo d'incontro dove si sono generati contatti ed esperienze innovative tra la componente italiana e la popolazione di maggioranza del territorio". Fin dagli anni '50 fu un punto di riferimento per il trattenimento musicale, grazie soprattutto alla sua sala da ballo e all'orchestra. Negli anni '60, invece, in quella sede si proposero i primi brani d'influenza rock, filtrati mediante le esperienze musicali del Bel Paese. Nel 1965 il gruppo musicale "Kameleoni" mosse i primi passi proprio negli ambienti del Circolo, dove erano già attivi i "Diamanti" che proseguirono fino agli anni '70.

## Ricordando gli animatori dell'attività del Circolo

Nel percorso del Circolo/Comunità emergono anche le persone che hanno animato le attività degli italiani "rimasti" a Capodistria. Nello spazio riservato al bar si è voluto ricordare Orlando Gregorich (soprannominato "Tacobotoni", perché di professione era sarto) che tra gli anni Sessanta e Ottanta fu il barista dell'esercizio sociale, un'attività che era stata ufficializzata nel 1954, previa autorizzazione dell'Amministrazione delle entrate. Solo a seguito del rinnovamento di Palazzo Gravis-Butturai, il servizio del bar fu affidato a un gestore esterno mediante contratto di locazione. Siccome i momenti aggregativi furono scanditi dalla novità rappresentata dalla Televisione si è ritenuto opportuno esporre un esemplare di televisore, ossia il modello RR 17 850 (Zavodi RR Nis), un prodotto jugoslavo, risultato della collaborazione con la Philips, assemblato con diversi componenti elettroniche d'importazione. Va detto che esso non è quello esistente nel Circolo, si è però "ritenuto opportuno esporre questo modello visto la sua diffusione nella realtà jugoslava dell'epoca".

All'interno della mostra emergono in particolare gli *Incontri Capodistriani*, una tra le manifestazioni più riuscite della Comunità degli Italiani, ricca di contenuti eterogenei che negli anni Ottanta riscosse un notevole successo da parte del pubblico. Oggetti, foto degli appuntamenti, che vedevano il coinvolgimento di Silvio Stancich e Giovanni Miglioranza, in particolare. Proseguendo lungo una sorta di linea del tempo, l'attenzione è focalizzata alla tribuna pubblica *Italiani in Jugoslavia ieri, oggi... e domani?* che

ebbe luogo a Capodistria il 19 gennaio 1988. Si trattò di una presa di posizione energica che scaturì proprio dai risultati, per nulla incoraggianti, della conta nazionale del 1981, dai quali si presagiva una potenziale scomparsa della componente italiana dal suo territorio d'insediamento storico, dal momento che essa era vittima di una silenziosa assimilazione.

## La svolta del 1988 partita «dal basso»

Tra i vari protagonisti si distinse il capodistriano Franco Juri per il quale si trattava di un "etnocidio". La mostra propone l'edizione del nostro quotidiano *La Voce* del popolo del 20 gennaio 1988 e quella del bisettimanale *Primorske novice* il cui numero del 22 gennaio 1988 fu aperto proprio con la notizia dell'affollato incontro al teatro cittadino, con un editoriale di Robert Škrjč, giornalista sempre vicino ai problemi della Comunità nazionale italiana, prematuramente scomparso dieci anni fa (lasciando un vuoto che professionalmente non è stato colmato), in cui evidenziò la sorprendente partecipazione, a indicare una sorta di palese appoggio a un'iniziativa spontanea, che non era espressione di un'istituzione bensì era emersa "da qualche parte dal basso".

Il percorso documentato giunge agli anni '90. Tra i materiali esposti, un oggetto simbolizza la transizione avvenuta tra gli anni '80-'90 il timbro del socialismo privato della stella a cinque punte, emblema del comunismo e in uso nel precedente ordinamento. Segnaliamo il volantino di propaganda attinente alle iscrizioni alle liste elettorali in occasione delle elezioni dell'Unione Italiana nel 1991; la comunicazione della Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana di Capodistria sull'indizione delle elezioni per il rinnovo dell'Assemblea dell'UI e del Consiglio della CI capodistriana (31 marzo 1993) e lo Statuto della Santorio Santorio, accolto dall'Assemblea dei soci il 6 novembre 1995. Come si apprende dalla didascalia: "A causa delle controversie legate alla registrazione dell'Unione Italiana in Slovenia, sebbene operativa, venne iscritta nel Registro delle associazioni e il suo statuto riconosciuto conforme alla Legge sulle Associazioni a distanza di quattro anni, il 10 novembre 1999". Infine troviamo il numero zero de *La Città*, il periodico della Comunità, che uscì ininterrottamente tra il 1995 e il 2016. Gli ultimi tre decenni della Santorio Santorio sono densati in due striscioni con altrettanti "mosaici" fotografici che rimandano alla ricca vita culturale, associativa e politica. Ricordiamo che questo periodo è stato condensato nella mostra precedente *Segni di carta sul muro (1993-2023). Un percorso di trent'anni tra arte e cultura, attraverso i manifesti della Comunità degli Italiani Santorio Santorio di Capodistria*, ospitata a Palazzo Gravis-Butturai e a Palazzo Tarsia dal 27 ottobre al 25 novembre 2023.

Ciò che sappiamo oggi della medicina egizia e delle patologie che affliggevano gli abitanti della valle del Nilo deriva principalmente da quanto ci è stato tramandato dagli autori dell'antica Grecia, quali Erodoto, Strabone, Diodoro Siculo, Clemente Alessandrino, e dalle analisi paleopatologiche effettuate sulle mummie, soprattutto di quelle naturali, dovute cioè al particolare clima dell'Egitto, che non hanno subito l'alterazione dei tessuti durante il processo di imbalsamazione. Alcune utili informazioni sono state desunte pure dagli "ostraca", frammenti di vario materiale (terracotta, calcare, vetro) sui quali venivano incise formule magiche di protezione dalle malattie e ricette contro i vari mali, e dalle rappresentazioni artistiche, che hanno fornito disegni, bassorilievi e statuette raffiguranti individui colpiti da varie affezioni medico-chirurgiche.

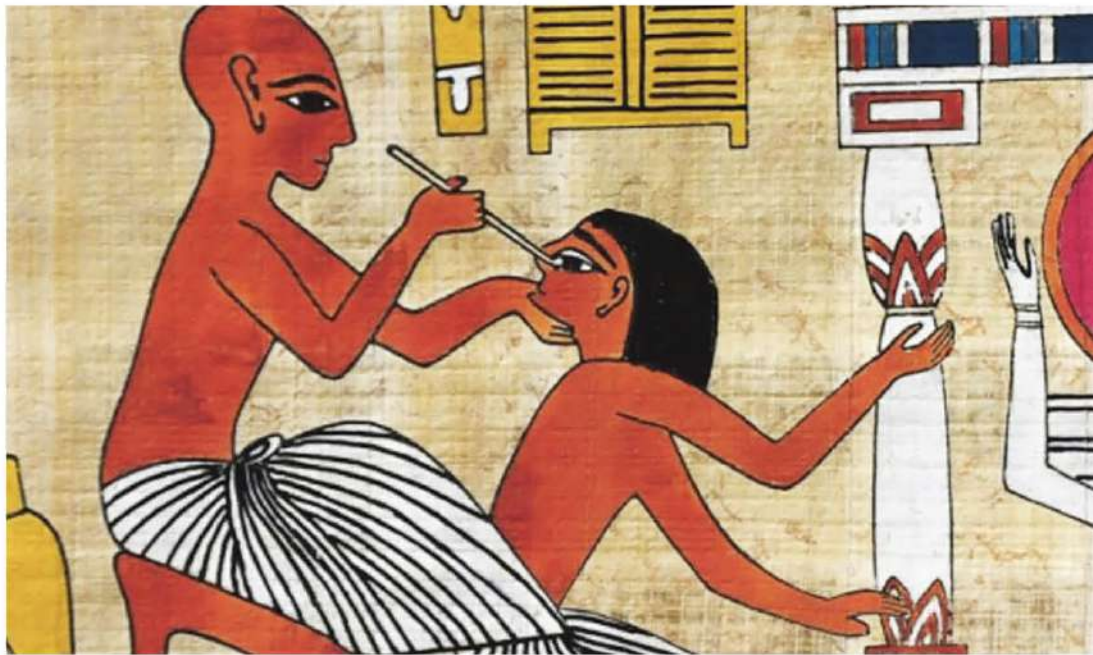
Anche l'archeologia ha contribuito ad ampliare le nostre conoscenze sulla medicina egizia, grazie soprattutto alla scoperta di oggetti e strumenti medici, chirurgici e farmaceutici. Tuttavia, sono i papiri medici conservatisi fino ai giorni nostri, spesso copie di testi più antichi, la fonte più significativa sulle pratiche mediche egizie, i quali forniscono importanti dettagli relativi a malattie, diagnosi e cure messe in atto dai medici dell'epoca, compresi i rimedi a base di erbe, la chirurgia e gli incantesimi magici. Nell'antico Egitto la tradizione medica fu coltivata con particolare attenzione, dando vita a un importante sistema sanitario e a una vera e propria specializzazione per ogni tipo di infermità. I medici egizi erano molto considerati, anche al di fuori dei confini nazionali, per cui accadeva che sovrani stranieri richiedessero il loro supporto: Shamda Adda, re di Mitanni, un regno situato nella Mesopotamia settentrionale, si rivolse direttamente al faraone Amenhotep III affinché gli inviasse "un medico di palazzo" di cui era sprovvisto, ed anche il re degli Ititi, Hattusili, scrisse a Ramses II chiedendo un medico per la sorella, ormai in età avanzata, che non riusciva ad avere figli. "Nessuno può comporre medicine per lei, per avere bambini - fu la risposta del faraone - ma io manderò un bravo mago e un dotto medico, ed essi potranno preparare medicine per lei, per avere bambini". Come si evince, tra medicina e magia il legame era molto stretto, dal momento che la medicina non si praticava solo attraverso la cura o la chirurgia ma veniva accompagnata da riti e formule magiche che avevano il compito mistico di aiutare nella guarigione, per cui essa si configurava come un'arte del guarire profondamente connessa alla magia da un lato e alla mitologia e alla religione dall'altro.

Invece di identificare le malattie, gli egizi cercarono le cause dei sintomi specifici, che secondo loro erano addebitabili, per lo più, ad agenti esterni che andavano estromessi o distrutti. Si credeva, infatti, che le malattie, curate con l'uso di amuleti o incantesimi, fossero causate dall'azione malevola di divinità che agivano sul corpo creando una sorta di squilibrio interno, mentre le istruzioni relative ai rituali medici di guarigione furono in seguito scritte sui rotoli di papiro dai sacerdoti che li effettuavano.

#### Dei veri e propri manuali pratici

"Quando, nel 1822, Jean François Champollion riuscì a trovare la chiave per leggere i geroglifici - afferma Francesca Contin - il mondo poté finalmente sentire la voce, spenta da secoli, di una civiltà che da sempre aveva suscitato ammirazione e rispetto per le grandi opere architettoniche, l'arte, la cultura e soprattutto la religione che permeava ogni aspetto della vita dell'egiziano antico [...]. Essere riusciti finalmente a comprendere il contenuto dei papiri egizi ha notevolmente aumentato le nostre conoscenze su quel popolo, la complessità della loro cultura e soprattutto l'influenza del loro pensiero su quello greco, in particolare nel campo della pratica medica".

I papiri, pertanto, non solo rappresentano alcuni dei più antichi documenti sopravvissuti dell'antico Egitto, ma forniscono preziose informazioni sulla vita quotidiana, sulle credenze e pratiche degli antichi egizi, comprese quelle di carattere medico, per cui possono essere considerati dei veri e propri trattati di medicina pratica contenenti notizie sulle diagnosi e sul trattamento di numerose patologie, con particolare interesse per le tecniche chirurgiche e cognizioni anatomiche acquisite attraverso la pratica dell'imbalsamazione e mummificazione.



## PILLOLE

Lo storico greco Diodoro Siculo, vissuto nel I secolo avanti Cristo, scrisse nella sua opera *Biblioteca storica* che "i medici egizi stabiliscono il trattamento dei malati secondo precetti scritti redatti e trasmessi da numerosi antichi medici celebri", confermando in questo modo la presenza di testi scritti di riferimento sui quali facevano affidamento i medici dell'epoca. Alcuni di questi testi sono arrivati fino a noi molto danneggiati e purtroppo incompleti, ma quasi certamente ne esistettero molti altri, andati irrimediabilmente perduti per colpa dei saccheggi delle tombe.

Questi papiri medici, tuttavia, non devono essere considerati dei trattati teorici nel senso moderno del termine, vale a dire opere che spiegano e approfondiscono le malattie, quanto piuttosto, come ha opportunamente rilevato lo studioso francese Thierry Bardinet, "dei manuali pratici redatti per permettere ad un medico di diagnosticare le patologie nell'esercizio quotidiano delle sue funzioni e di proporre un trattamento adatto".

La conoscenza che abbiamo oggi della medicina e chirurgia egizia è stata resa possibile anche grazie al clima egiziano, che ha permesso la conservazione di un buon numero di papiri medici redatti prevalentemente in ieratico, un tipo di scrittura molto più adatta a essere tracciata su papiro che può essere considerata la forma corsiva del geroglifico. Il contenuto degli esemplari conservati spazia dai rimedi contro diverse patologie, alle ricette farmacologiche e magiche, agli incantesimi di protezione del malato, alle formule per interrogare il malato e individuare la causa della sua malattia.

Inoltre, la ripetizione di molte prescrizioni in testi diversi suggerisce che esse facessero parte di una conoscenza comune e condivisa, e che fossero riportate nei documenti conservati presso le "Case della Vita", istituzioni dotate di grandi biblioteche preposte all'istruzione dei giovani. Interessanti per lo studio della medicina sono pure i papiri magico-religiosi, quelli letterari, "che mettono in scena i medici nella loro pratica", e i papiri amministrativi, che forniscono informazioni sull'organizzazione e l'amministrazione della medicina.

#### Formule e rimedi, tra scienza e magia

Oltre che per contenuto, i papiri si differenziano anche dal punto di vista cronologico: alcuni dei più recenti sono il "papiro Chester Beatty" (XIX dinastia, 1300 a. C.), il quale tratta le malattie del colon-retto e ano e contiene ricette per le affezioni del seno, cuore, vescica ed anche alcuni incantesimi; il "papiro Ramesseum" (XII dinastia), in cui si parla di malattie oculari e del bambino, dell'apparato genitale femminile, dei muscoli e dei tendini; il "papiro di Londra" (1350 a. C.), risalente al regno di Tutankhamon, un trattato di

# IL PAPIRO E LA MEDICINA



Frammento del Papiro di Ebers, un rotolo lungo 20 metri ed alto 20 centimetri, suddiviso da 108 pagine e databile alla XVII dinastia egizia, più precisamente al regno di Amenhotep I, anche se il testo potrebbe essere notevolmente più antico. Si tratta di un compendio di 876 rimedi in cui vengono descritte non solo le malattie, ma anche i sintomi, le diagnosi e le prescrizioni da seguire. Nonostante il continuo riferimento alla magia e alla superstizione, il papiro che al tempo si possedeva già una vasta cultura medica, stimolata dall'osservazione e dalla pratica empirica. Il cuore era già considerato come il centro della circolazione sanguigna, ma non solo: esso era responsabile della distribuzione di tutti i fluidi prodotti dall'organismo: sangue, sudore, urina e sperma. I disordini mentali, come alcune forme di depressione o di demenza, erano trattati alla stregua dei disturbi fisici, perché asseribili alle stesse cause. Alcuni temi contenuti nel papiro trattano di ginecologia, in particolare contraccezione e gravidanza, di parassiti intestinali, di problemi oculistici e dentistici, sul trattamento chirurgico degli ascessi e dei tumori, sulle fratture ossee e sulle ustioni, mentre erano del tutto sconosciute le funzioni renali

formule magiche per curare alcune malattie e le ustioni; il "papiro Carlsberg" (XIX-XX dinastia), contenente essenzialmente prescrizioni ginecologiche; il "piccolo papiro di Berlino" (XVIII dinastia, 1450 a. C.), nel quale si trovano incantesimi magici per proteggere madri e figli e un trattato sulle malattie infantili (secondo alcuni studiosi si tratta del più antico trattato di pediatria conosciuto); il "papiro di Brooklyn" (XXX dinastia, 300 a. C.), nel quale vengono trattati i rettili e gli antidoti contro i loro morsi; il "papiro di Leida" (XVIII-XIX

dinastia), contenente rimedi e formule magiche contro diverse patologie e il "papiro di Berlino n. 13602" (I secolo a. C.), con prescrizioni atte a prevenire la gravidanza. I papiri medici che ci forniscono maggiori dettagli sulle antiche pratiche mediche egizie sono, tuttavia, quelli più antichi, a cominciare dal "papiro di Kahun" risalente al regno di Amenhotep III (XII dinastia, 1800 a. C.), ritrovato nel 1889 dall'archeologo ed egittologo britannico William Matthew Flinders Petrie nel villaggio di El-Lahun, nella regione egiziana del Fayyum a sud-

NEL DOCUMENTO SONO TRATTATE, AD ESEMPIO LA CAUTERIZZAZIONE DELLE FERITE, LA RIMOZIONE DI CISTI O DI ANGIOMI E LA DIFFERENZIAZIONE, PARLANDO DELLA RESPIRAZIONE, TRA ARIA BUONA E ARIA CATTIVA, CHE FA PENSARE AD UNA PARZIALE COMPrensIONE DEL SISTEMA RESPIRATORIO; CI SONO POI RIFERIMENTI A INFEZIONI CHE INTACCANO L'UTERO E IL SENO DELLA DONNA, INTERPRETATE COME MALATTIE ONCOLOGICHE, E A PRESCRIZIONI PER COMBATTERE I TUMORI. INOLTRE, UNA FRASE CI FA CAPIRE CHE AVEVANO INTUITO I SEGNI PREMONITORI DELL'INFARTO MIOCARDICO



La liberazione dell'anima in forma d'uccello, vignetta tratta dal Libro dei morti (XIV sec. a. C.)

# DI EBERS UNA EGIZIA

di Rino Cigui

Edwin Smith" (XVI-XVII dinastia, 1600 a.C.) fu venduto da un commerciante di Luxor all'omonimo egittologo americano nel 1862, ed è attualmente conservato presso la New York Academy of Medicine. Il documento (4,68 x 0,33 m) è composto da dodici fogli scritti in ieratico e rappresenta, secondo gli esperti, il più antico trattato di medicina giunto sino ai giorni nostri. La sua unicità sta nel fatto che, differentemente dagli altri testi medici, non tratta diagnosi e cure mediche basate su incantesimi e formule magiche, ma per la prima volta nella storia della medicina la malattia, le ferite e la cura del paziente vengono affrontate con un approccio moderno e scientifico basato su interventi manuali, praticati all'interno o all'esterno del corpo umano. "Questo notevole trattato di patologia chirurgica - rileva Bruno Halioua - particolarmente ben organizzato, comprende 49 osservazioni presentate in ordine topografico decrescente (cranio, viso, collo, clavicole, spalle, petto, colonna vertebrale) che descrivono la chirurgia delle parti molli e la traumatologia. Ogni osservazione segue una struttura precisa e immutabile, con una descrizione clinica seguita dalla diagnosi, dal verdetto (equivalente alla nostra prognosi) e infine dal tipo di terapia da utilizzare".

### Una sorprendente quantità di nozioni

Ma il più famoso e importante papiro medico di cui disponiamo è il "papiro Ebers", conservato attualmente in un ambiente controllato della Biblioteca dell'Università di Lipsia, in Germania. Si tratta di un rotolo di quasi venti metri di lunghezza per una trentina di centimetri di larghezza formato da centotto pagine numerate di ventitidue righe, scritte in ieratico e risalente alla XVIII dinastia, più precisamente al nono anno del regno del faraone Amenhotep I (1525-1504 a.C.). Il papiro presenta segni di danneggiamento poiché, durante la Seconda guerra mondiale, fu spostato dalla biblioteca universitaria al caveau di una banca e, in seguito, al Castello di Rochlitz, in Sassonia; quando lo ritrovarono, però, alcune delle lastre di vetro che lo proteggevano si erano infrante e mancavano alcune parti del prezioso testo, che fortunatamente era stato riprodotto dall'egittologo e romanziere tedesco Georg Moritz Ebers subito dopo averlo acquistato. Si narra che il documento, conosciuto in origine come il "papiro medico di Assasif", fosse stato trovato in una tomba della necropoli tebana tra le gambe di una mummia, un particolare che non è mai stato suffragato da prove e che perciò ha fatto dubitare sulla sua autenticità, dimostrata, per altro, dalla datazione eseguita con il metodo del carbonio-14, che ne ha confermato l'antichità e la corrispondenza con la datazione ritrovata nel papiro.

Nel 1862 il manufatto entrò in possesso del collezionista ed egittologo statunitense Edwin Smith, ma nell'inverno del 1872, mentre era impegnato in una campagna di scavi nei pressi di Tebe, Georg Ebers acquistò lo stesso papiro da un ricco egiziano giunto espressamente a Luxor per incontrarlo. "Quando l'Egiziano fece vedere a Ebers un papiro e una moderna statuetta di Osiride - racconta Pietro Testa in un recente volume sull'argomento (*Il Papiro Ebers*, Arezzo, 2020) - costui prudentemente disse al visitatore che avrebbe pagato in moneta contante qualsiasi cosa antica, ma non certo quelle cianfrusaglie. L'Egiziano sparì, per poi apparire il giorno seguente portando a Ebers una cassetta di metallo. Nel suo interno, avvolto da stoffe di mummia, vi era un papiro in perfetto stato di conservazione, con scrittura in rosso e nero così vivida da sembrare stilata il giorno prima. Un calendario sul retro della prima pagina indicava la data che risaliva a un migliaio d'anni prima di Cristo. Ebers rimase incerto poiché non sapeva se l'Egiziano si rendeva conto del valore del reperto. La comparsa di un ricco compatriota, Herr Gunther, risolse la questione del prezzo, ed Ebers in pochi giorni ritornò in Germania per depositare il prezioso manoscritto nella biblioteca dell'Università di Lipsia".

In poco meno di tre anni l'egittologo tradusse il papiro in tedesco e produsse un facsimile dello stesso, il tutto pubblicato in tre volumi nel 1875; l'opera, inoltre, fu arricchita con un dizionario geroglifico compilato da Ludwig Stern. Il "papiro Ebers" è considerato dagli studiosi una sorta di manuale di medicina dell'antico Egitto e si ipotizza provenga dalla stessa tomba della necropoli di Tebe del "papiro Edwin Smith". Esso rappresenta una sorta di trattato di farmacologia e di terapeutica con alcune descrizioni cliniche, e contiene quasi novecento tra ricette e trattamenti, cui si aggiungono quattordici formule "magiche" da pronunciarsi nel momento in cui veniva applicata la prescrizione. Il fatto poi che le ricette non seguono un ordine logico ha fatto supporre che la raccolta sia stata assemblata attingendo da diverse fonti, mentre alcuni ingredienti e sostanze che compaiono nel testo (più di cinquecento) non sono ancora stati identificati. Il documento fornisce una sorprendente quantità di nozioni, alcune delle quali compaiono per la prima volta, come ad esempio la cauterizzazione delle ferite, la rimozione di cisti o di angiomi e la differenziazione, parlando della respirazione, tra aria buona e aria cattiva, che fa pensare ad una parziale comprensione del sistema respiratorio. Nel testo ci sono poi riferimenti a infezioni che intaccano l'utero e il seno della donna, interpretate come malattie oncologiche, ed a prescrizioni per combattere i tumori; non meno sorprendente è la frase che recita "se esaminate un ammalato che soffre di dolori al braccio e al petto, ciò significa che la morte si avvicina a lui", un chiaro segno che i medici egizi avevano intuito i segni premonitori dell'infarto miocardico.



Georg Ebers (Berlino, 1837 - Tutzing, 1898) è stato un egittologo e romanziere tedesco. Nell'inverno del 1873-1874 acquistò da un ricco egiziano il papiro che porta il suo nome e che è considerato uno tra i più importanti papiri medici egizi



La mummia di Ramses II fotografata nel 1912

ovest del Cairo. Si tratta del più vecchio documento sanitario di cui si ha notizia, e nei suoi 35 paragrafi viene trattata la ginecologia e l'ostetricia, con una parte dedicata alla medicina veterinaria, scritta in geroglifico. Notevole interesse medico riveste pure il "papiro Hearst", scritto forse durante il regno di Thutmose I (XVIII dinastia) e composto da 260 paragrafi, nei quali troviamo prescrizioni mediche per la cura di malanni riguardanti la pelle, il cuore, il sistema urinario, i denti, la caduta

e l'imbiancamento dei capelli, nonché soluzioni per immobilizzare gli arti fratturati. Ad ogni modo, gran parte delle nozioni che oggi conosciamo circa gli usi, le tipologie e in generale l'assetto strutturale dell'apparato sanitario egizio deriva principalmente dalle informazioni raccolte in due documenti davvero eccezionali, il "papiro Edwin Smith" e il "papiro Ebers", che rappresentano i testi medici più integri a nostra disposizione. Copia di un papiro anteriore, databile forse all'inizio dell'Antico Regno, il "papiro

## Il racconto di Tomizza

In questo romanzo semi-autobiografico, Fulvio Tomizza – autore dello splendido *Materada* (1960), de *La ragazza di Petrovia* (1963), de *Elbero dei sogni* (Premio Viareggio nel 1969) e de *La miglior vita* (Premio Strega nel 1997) –, si trova in più occasioni a passare per i territori della Dalmazia, costringendosi a riflettere sulla storia della regione e sulle proprie vicende familiari. L'autore definì *Il sogno dalmata* come “il mio ultimo capolavoro”:



è uscito postumo nel 2001 (con Mondadori; dal 2023 disponibile anche in formato e-book, SAGA, Egmont). In esso tutto comincia con la fondazione di una delle tante colonie di dalmati e di albanesi riparati in Istria nel Seicento per sfuggire ai turchi e rifarsi una patria, grazie al sostegno della Serenissima, in una terra spopolata dalla peste.

Questi fuggiaschi si accorgono ben presto di essere stati raggirati: il suolo che li accoglie non è molto più fertile di quello, irto di spine e sassi, che si sono lasciati alle spalle. Che fare? Chi si piega al banditismo, chi si rimbocca le maniche per costruire un proprio potere. Tra questi Jure Jurcan o Zorzi Giurizzano (un leggendario avo), già combattente al soldo di Venezia contro i pirati, futuro padrone del territorio. Fondata l'insediamento che da lui prese il nome (Giurozzanti), la sua famiglia prosperò, e dopo il passaggio della zona all'Austria fu coinvolta nelle varie vicende della Venezia Giulia. Con il sorgere dei contrapposti nazionalisti stette dalla parte italiana; fu praticamente indifferente al fascismo e dovette fare buon viso a cattivo gioco quando la zona fu assegnata all'amministrazione jugoslava.

Nella seconda parte, il narratore con la moglie Eleonora fa un viaggio in auto nella Bosnia per andare a vedere il ponte sulla Drina reso celebre dal romanzo di Ivo Andrić. Per arrivarvi percorre gran parte della Dalmazia, dove ripensa ai suoi antenati. La trama prosegue con le conferenze che il protagonista viene chiamato a tenere, alla fine degli anni Ottanta, agli studenti di filosofia dell'università di Zara. In quest'occasione fa la conoscenza del lettore d'italiano Danilo Rudin, come lui istriano ed ex

seminarista, che gli fa da guida per tutta la regione, dell'assistente universitario Jerko Ivanišević, fautore dell'autonomismo dalmata, e delle studentessa Milena, originaria dell'interno, della quale s'invaghisce al punto che per lei sarebbe disposto a lasciare la moglie.

Alla fine, il narratore fa ritorno a Zara come conferenziere un'ultima volta prima dello scoppio della guerra. All'inizio delle ostilità Jerko, ormai un personaggio di spicco della scena politica, ripara in Istria con Milena e la figlia che ha avuto da lei, mentre ha mandato la moglie e il resto della famiglia a Zagabria. Tomizza riflette sui risultati della guerra sulla sua terra natale: afflusso di profughi croati e bosniaci dalle zone di guerra e di emigranti clandestini dall'Asia, intimidazioni verso i residenti di etnia serba e montenegrina, nascita di un nuovo autonomismo del quale è espressione la Dieta Democratica Istriana. Si preoccupa inoltre delle istanze clericone nazionaliste del nuovo regime di Zagabria e teme che i contrasti possano portare in futuro ad un nuovo e definitivo esodo degli italiani dall'Istria.

A proposito della famiglia Marcovich, compiuto un viaggio lungo le coste del Montenegro, scrive a pagina 75: “[...] Fu quello l'inizio, paralizzante, di una serie di rassomiglianze le quali assorbirono la mia attenzione nelle restanti giornate in cui da Ocrida ci portammo sulla costa del Montenegro confinante con l'Albania: a Dolcigno (immagine), ad Antivari, luogo di provenienza dei parenti conti Marcovich, a Petrovia. Attraverso singoli tratti dei visi mi si ripresentavano spontaneamente alcune figure di miei paesani, specie della famiglia collaterale degli Zupani, nonostante che molte delle donne incontrate apparissero fasciate nel costume musulmano [...]”.



## TASSELLI di Denis Visintin I CONTI MARCOVICH DI PETROVIA

L'abitato di Petrovia, concentrato attorno alla piazza principale, è caratterizzato da una serie di edifici minori e soprattutto dal palazzo della famiglia dei conti Marcovich. Seppur menzionato per la prima volta nel 1210, solo a partire dal 1639, con l'arrivo della popolazione dalmata in fuga dai turchi, conobbe la sua affermazione, grazie in primo luogo al contributo dei conti Marcovich, una delle famiglie più importanti dell'Istria nel XVIII e XIX secolo, proprietari di vaste estensioni terriere, ricoprirono importanti cariche pubbliche a Petrovia e a Umago.

La loro storia non è stata finora scritta, salvo qualche sporadico tentativo, complice probabilmente la mancanza di fondi archivistici della loro famiglia in regione. Con quanto a disposizione, la riassumiamo in questo testo, senza alcuna pretesa di connotarlo dei valori scientifici, con l'auspicio che prima o poi qualcuno lo faccia, dando il giusto merito al ruolo svolto da questa famiglia nell'Umaghesa e in Istria.

Età moderna istriana è caratterizzata dalle continue migrazioni che portarono nella nostra penisola e nell'Umaghesa numerose famiglie d'immigrati, tra cui i conti Marcovich di Petrovia, o conti Marcovich di Spiza (Spic, nella Dalmazia montenegrina o all'epoca Albania veneta), loro luogo d'origine. Il casato è citato dal grande scrittore di queste terre, Fulvio Tomizza (Giurizzanti, 1935 – Trieste, 1999), nel suo romanzo *Il sogno dalmata*, in cui appunto scrive “Antivari, luogo di provenienza dei parenti conti Marcovich”.

Da alcuni documenti fu l'imperatore germanico Federico Barbarossa a concedere loro il titolo comitale nel 1189 e i Castelli di Spiza. Tra i rami familiari recanti questo cognome, ricordiamo i Marković de Progarsk, i Markovics de Vasvár, Markovics de Zsena, Markovits del Gátfold, Markovits de Kisterpest e Spizza, Markovits de Pankota, Markovits de Szamosujvár, Markovits de Zsena, Markovics de Csernek e Markovits de Spizza, a cui appartenevano i Marković di Sombor e di Budapest e i Marcovich di Petrovia.

Spiza rientrava nel distretto cittadino di Antivari, condividendo il destino storico durante il periodo della sovranità veneziana, dal 1371 al 1571, quando fu conquistata dagli ottomani, che la fecero diventare un loro importante avamposto, con la costruzione della loro fortezza. Rimase sotto il dominio dell'Impero Ottomano fino all'annessione all'Austria-Ungheria nel 1878, a seguito della quale fu integrata nel Regno di Dalmazia. Tracce scritte dell'esistenza della “Fortezza de Spiza” risalgono al 1542. Stando a un rapporto veneziano del 1559, all'epoca delle pressioni turche, pare avessero trovato rifugio in essa fino a 900 anime provenienti dai dintorni.

Nel 1559, come riportato dai sindaci veneziani Michele Bono e Gaspare Erizzo, Antivari e i suoi sobborghi contavano 1.624 abitanti, di cui 440 abili alle armi. I paesi del circondario, tra cui Spiza, erano abitati da 1.387 persone, delle quali 368 militarmente abilitati. La parte del territorio di Spiza che confinava con i Paštrovići era popolata da cristiani ortodossi; in quella orientale, gravitante verso l'abbazia di Ratačka (Santa Maria degli Ospizi, de Roteco, di Rotazzo abbazia), viveva gente cattolica.

### Premiati per le lotte contro i turchi

Tra gli antenati dei conti di Spiza emerse a Demetrio – il cui ramo giurò fedeltà a Venezia – che osteggiò nel 1474 l'avanzata turca nell'assedio di Scutari, poi conquistata nel 1479. Perciò e per la guerra contro re Ferdinando (proba-

bilmente Ferdinando d'Aragona), fu elogiato dal capitano generale Triadamo Gritti e da Antonio Loredan, podestà di Scutari, mentre il doge Agostino Barbarigo proclamò Demetrio Marcovich Nobile di Antivari Veneto e Cittadino Nostro Originario, assieme ai suoi figli ed eredi.

Il titolo comitale concesso dal Barbarossa fu loro confermato nel 1541 da Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero (titolo che si rifa all'incoronazione di Carlo Magno la Notte di Natale del 800 e quindi inizialmente Franco, poi Germanico il quale dal XV al 1806 era di pertinenza ereditaria degli Asburgo e contraddistingueva l'imperatore quale capo onorario degli Stati germanici che si crearono verso la fine del Medioevo) e re di Germania, Maiorca, Minorca, Spagna, di Sicilia, delle Isole Canarie, delle Indie, Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna e dei Paesi Bassi.

Carlo intese in questo modo premiare Stefano Marcovich per il suo impegno nella tentata sottomissione di Algeri e nella battaglia di Maiorca a cui partecipò con sue navi e uomini. Con la fallimentare del 1541 Carlo V tentò di riconquistare Algeri, roccaforte dell'Impero turco. Per farlo la flotta si era riunita nella baia di Palma de Maiorca. La spedizione di Algeri, guidata da Carlo V, fu un fallimento, ma Stefano Marcovich si distinse per il suo coraggio e la sua abilità militare.

Con la battaglia di Maiorca, invece, la flotta imperiale riuscì a respingere un attacco dei turchi. Stefano Marcovich contribuì alla vittoria con il suo contributo di navi e uomini. La conferma imperiale fu un riconoscimento delle imprese militari dei Marcovich e un evento importante che conferì loro un alto status sociale e politico. In pratica, Stefano Marcovich il padre Alessio, i figli Raffaele e Stefano, i fratelli Alessandro, Marco, Giovanni, Gregorio e Daniele, tutti i congiunti della Casa Marcovich e i loro discendenti per legittimo matrimonio, furono nominati conti palatini. La conferma imperiale del titolo comitale fu un evento importante per la famiglia Marcovich.

### Prerogative e privilegi

Segui la loro iscrizione all'elenco dei conti e in quanto tali usufruirono di tutte le prerogative e privilegi possibili. Ebbero facoltà di creare pubblici notai e giudici, dietro giuramento, in tutte le terre imperiali, investendoli di penna e calamaro, e di legittimare ogni cosa possibile, il diritto all'investitura ereditaria e alla successione ai beni paterni e ai congiunti per testamento, ab intestato o per altri diritti, assegnare tutori e i curatori, sollevarli dall'incarico, adottare, arrogare ed emancipare i figli, liberare gli schiavi, fare opere di manomissioni con o senza verga, avvalorare le vendite, alienazioni e transazioni fatte dai minori, imporre le restituzioni dei beni alla chiesa, reintegrare gli infami e i diffamati. Potevano dichiarare annualmente nobili due persone, nominare due dottori quanto in legge civile tanto in quella canonica, in filosofia e medicina e nelle altre sette Facoltà liberali allora esistenti (umanistiche, le scienze umane, il diritto, l'economia, la medicina, la biologia e la matematica). Questi godevano di tutti i diritti affidati ai nobili e agli altri laureati.

Con il consenso del Consiglio dei Principi, Baroni, Conti e Grandi tutti del Sacro Romano Impero, Stefano fu eletto Familiare Gentiluomo del palazzo imperiale, membro del Consiglio e Cameriere della Casa d'Austria. Sia lui che il padre Alessio, i figli e discendenti di legittimo matrimonio usufruirono degli onori, diritti, giurisdizioni e tutt'altro di cui godevano da ciò conseguenti e recare nelle insegne l'Aquila

**ORIGINARIA DI SPIZA (NELLA DALMAZIA MONTENEGRINA O ALL'EPOCA ALBANIA VENETA), DIVENNE UNA DELLE FAMIGLIE PIÙ IMPORTANTI E INFLUENTI DELL'ISTRIA NEL XVIII E XIX SECOLO, PROPRIETARI DI VASTE ESTENSIONI TERRIERE, RICOPRIRONO IMPORTANTI CARICHE PUBBLICHE IN QUESTO ABITATO, OLTRE CHE A UMAGO. LA LORO VICENDA È UNA SINTESI DI MIGRAZIONE, AFFERMAZIONE E DECLINO. IN GRAN PARTE DIMENTICATI, SI SPERA CHE UN GIORNO GLI STUDIOSI CHE SI OCCUPANO DEL TERRITORIO POSSANO SCRIVERE UNA STORIA COMPLETA DI QUESTO CASATO E DEL LORO RUOLO NELLO SVILUPPO DELLA REGIONE**



L'abitato di Petrovio, concentrato attorno alla piazza principale (fonte foto: pagina Facebook dell'Unione degli Istriani)



Due immagini del conte Ettore Marcovich, 1929



Petrovio, cisterna (foto G. Abrami)

Imperiale intera o dimezzata, e portare nell'elmo o cimiero qualsiasi insegna imperiale. Così pure nei sigilli. Era loro diritto muoversi in tutto. Il Sacro Romano Impero in comitiva, con 11 cavalli e altrettanti servitori. Armi, valigie, forzieri e fagotti, indumenti, libri, argenteria e tutto il necessario, senza versare bollette, gabelle, dazi, passaporti passaggio portuale e navale, senza alcun impedimento.

Si rimembra pure un Giorgio Marcovich, capitano a Zaravecchia nel 1600. Nel 1697 nella stessa città si dà notizia di un governatore Pietro Marcovich. Nel 1643, l'imperatore Ferdinando d'Asburgo concesse la nobiltà imperiale al colonnello Markus Markowitz e a suo fratello Nikolaus, capitano imperiale. Il 4 febbraio 1728 il Senato veneziano conferì a Nicolò Marcovich e alla sua discendenza il titolo di conte, confermandolo il 23 dicembre dello stesso anno. Nel 1794 i Marcovich furono iscritti nel Ruolo dei titolati istriani col titolo di conte, concesso loro da Venezia.

#### Le terre assegnate dalla Serenissima

Caduta la Repubblica di Venezia e passata l'Istria all'Impero austriaco, i titoli ricevuti dagli austriaci di cui si giovavano i Marcovich furono confermati con le decisioni di Schönbrunn del 17 ottobre e di Vienna del 22 ottobre 1831. A questi s'aggiunse la conferma del titolo contabile a Nicolò Marcovich e ai suoi nipoti Giovanni, Antonio e Mattia, figli del fu Marco di Umago, dell'11 novembre 1831. I Marcovich mirarono pure a riottenere la conferma di nobiltà, per la quale richiese, il 10 ottobre 1841 a Petrovio, Giovanni conte Marcovich fu Marco, Giovanni fu Nicolò, Nicolò fu Nicolò, Marco fu Nicolò e Antonio fu Marco diedero Procura al dottor Pietro Marcovich. La richiesta della conferma fu inoltrata nuovamente il 28 dicembre 1924 alle autorità del Regno d'Italia, succeduto nella penisola all'Austria - Ungheria. Lo fecero Ettore e Oreste conti Marcovich fu Giovanni, di Petrovio, per se e per i figli di Oreste, Aldo ed Ettore. Dopo le citate cadute di Scutari (1479) e di Antivari (1571) in mano turca, iniziò un'accentuata emigrazione da quei territori, inizialmente verso Cattaro, Ragusa, Venezia e l'Istria veneta.

Fu in questo contesto che i Marcovich si stanziarono a Petrovio probabilmente nel 1612, nell'ambito del processo di colonizzazione avviato da Venezia per ripopolare le campagne istriane distrutte dalle guerre e dalle malattie infettive, il che portò nell'Umaghesi molta gente proveniente dalla Dalmazia. La Serenissima li dotò di terreni incolti, in un angolo dei quali eressero la loro residenza e gli impianti di lavoro.

Col passare del tempo, attorno alla loro abitazione si sviluppò il paese di Petrovio, detto pure "Villa dei conti Marcovich", portava anche i nomi di Petronia, Petrona, Betania o Abitanti, nome quest'ultimo che sta a indicare la venuta di nuove genti. Qui possedevano un palazzo con cappella privata e molta terra, delimitata dalle iniziali, ad esempio "NM", dedicandosi all'agricoltura e all'allevamento di bovini e di cavalli di razza. La stanzina reca delle annate incise su pietra: il 1616, il 1806 e, sulla cisterna il 1827, con la scritta "C(onte) N(icolò) M(arcovich) F(ede) F(are)".

Tra i neovenuti, la famiglia dei conti Marcovich era certamente la più importante e ad essa la Repubblica di Venezia assegnò a Petrovio molte terre incolte. Con il consenso del governo veneziano, i neovenuti costruirono nell'abitato, nel 1639, una cappella dedicata a S. Stefano Primo Martire Forse, il pittore Zuane Marcovich, che nel 1687 dipinse la pala dell'altare della Madonna del Carmelo nella chiesa

di San Martino a san Lorenzo del Pasenatico, lasciando l'iscrizione di "Zuane Marcovich f. F. A Honor d. B.V d. C. - A 1687".

#### La decadenza della proprietà

Nella seconda metà del XIX secolo erano in decadenza economica. Nel 1898 favorirono la sistemazione del cimitero di Petrovio, cedendo al Comune di Umago delle particelle frazionate a tale scopo. Lo fece Nicolò Marcovich fu Marco di Petrovio. Il Comune ottenne il diritto alla recinzione dell'area con un muro. Ai Marcovich fu riservata una porzione di 30 metri quadrati in diritto gratuito dei Marcovich per disporre la loro tomba di famiglia.

Agli inizi del XX secolo i Marcovich persero d'importanza. La loro proprietà si scisse e si frantumò e tutto ciò contribuì al loro declino. Col tempo, alcuni discendenti si trasferirono altrove, altri divennero ufficiali di carriera nell'esercito austro-ungarico, uno di loro, il conte Luigi ebbe una carriera politica in Serbia, dove divenne ministro. Augusto, figlio di Maria contessa Marcovich nata Coslovich, andò a vivere a Fasana, i suoi figli Maria Marco e Pietro invece raggiunsero Trieste.

A Petrovio continuarono a vivere i conti Oreste ed Ettore Marcovich. Come raccontati da Gianfranco Abrami, la contessa Marcovich rimasta vedova, nel secondo dopoguerra, lasciò Petrovio con il figlio e gli averi, trasferendosi a Trieste, Ettore, celibe, rimase a Petrovio, e il compito di mantenerlo era stato affidato ai coloni, che però non lo fecero. Trattandosi di una persona buona, fu aiutato dagli abitanti di Petrovio, che lo sfamavano spesso. Abrami ha spiegato che è morto in ricovero a Buie. La loro sorella Caterina era sposata a Umago.

#### Imprenditori e sportivi di successo a Praga

Carlo, fratello di Augusto, assieme ai figli Italia, Carlo jr. e Giordano si stabilì a Praga, dove aprirono una piccola impresa di gelateria. Giordano con il suo talentosi mise in vista nel sollevamento pesi, categoria pesi medi. Aderì alla società sportiva "K. A. Žižka" con la quale, anche se italiano, partecipò a numerose competizioni cecoslovacche e internazionali. Ottenne numerosi successi che in Italia attirarono l'attenzione de "La gazzetta dello sport" e della Federazione italiana di atletica pesante, che d'accordo con il club cecoslovacco, lo incluse nella nazionale italiana di questo sport, facendolo gareggiare in varie competizioni. Giordano fu campione italiano e stabilì il primato nazionale italiano nelle specialità dello "strappo" e del "lancio".

Fu anche campione cecoslovacco e, con la nazionale italiana, quello europeo. Convocato dalla nazionale italiana per partecipare alle Olimpiadi di Los Angeles del 1932, vi rinunciò, dovendo gli atleti sostenere da soli le spese di partecipazione alle gare, avendo nel frattempo messo su famiglia a Praga, dove continuava a seguire pure l'attività dell'impresa familiare. Giordano non tornò mai più a Petrovio. Si ricordano i suoi due figli, Pietro e Gloria, la nipote Irena, figlia del fratello Carlo, campionessa di nuoto. Attualmente a Praga ci sono ancora gli eredi dei Marcovich, che recentemente sono stati in visita in Istria.

#### In cerca di notizie... al cimitero

La storia dei Marcovich la possiamo integrare con i dati che si possono ricavare dalle loro tombe di famiglia nei cimiteri di Umago e Petrovio. Quella più imponente e monumentale la

si trova al cimitero di San Pier Damiani di Umago. Costruita nel 1890 o 1891, reca sull'architrave la scritta: "FAMIGLIA DEI CONTI MARCOVICH NOBILI DI ANTIVARI CAVALIERI DI S. GIACOMO". Hanno qui trovato sepoltura Giovanni conte Marcovich, suo figlio Ugo, Marianna contessa Marcovich nata De Franceschi, Umberto Crevato fu Giuseppe di Portole chimico farmacista, sposato con Emma contessa Marcovich e i figli di questi ultimi: Maria Alice e Raffaello.

La tomba porta lo stemma di famiglia, descritto da Andrea Benedetti in Umago d'Istria nei secoli, vol. II, Trieste, 1975: "Inquartato; nel 1. e 4. di rosso, alla torre d'argento, aperta del campo, finestrata (2) e merlata alla guelfa (3); nel 2. e nel 3. D'oro, all'aquila monocefala, di nero; sul tutto: d'argento a due cesoie di rosso. Corona comitale con sopra un guerriero corazzato, dal busto in su, con le braccia aperte, la destra tenente una spada, la sinistra scendente a modo di svolazzo sul lato sinistro dell'arma. Dell'elmo, coronato, scendono i lambrechini a destra d'argento e di rosso, a sinistra d'oro e di nero. Cimiero: la torre sormontata dall'aquila, fra due proboscidi troncate a destra d'argento e di rosso, a sinistra d'argento, sulle quali sono infilate, orizzontalmente quattro bandiere di rosso-argento".

Al cimitero di Petrovio, sull'architrave della tomba principale sta scritto: "FAMIGLIE ETTORE - ORESTE CONTI DE MARCOVICH". È l'ultima dimora di Matteo, Marco, Giovanni, Oreste ed Ettore, tutti conti Marcovich. Qui ci sono anche le sepolture di Marina, contessa Marcovich, e di suo marito Nicolò Pinatti, quindi di Leopolda contessa Marcovich col marito Giovanni Dragan, di Vittoria contessa Marcovich e del consorte Matteo Coslovich detto "Rosso" e delle figlie di questi ultimi, Bianca Coslovich in Knirsch e Wanda Coslovich. Quest'ultima è deceduta a Genova, poi i suoi resti sono stati traslati a Petrovio.

#### Riconoscere i loro meriti

Il marito di Bianca, Antonio Knirsch, scomparso nel 1974, è sepolto a Pola nella tomba di famiglia della mamma, Bacolini. Il loro figlio Franco ha svolto importanti incarichi all'Olivetti, società all'epoca preminente nel settore elettronico brevettando dodici invenzioni, registrate negli Stati Uniti. Franco Knirsch è stato coautore del libro *Cartografia del Nord America dal 1500 al 1800*. Nel citato cimitero ci sono ancora le tombe di Pietro Marcovich, Maria Marcovich vedova Abram e Leopoldo Marcovich. Caterina contessa Marcovich, moglie di Matteo Coslovich detto "Cranzeto" di Montecucco, è stata inumata al cimitero di Garsette.

La storia dei conti Marcovich di Petrovio è una sintesi di migrazione, affermazione e declino. I Marcovich furono una famiglia importante e influente nell'Istria del passato, ma il loro ricordo è stato in gran parte dimenticato. Venuti da lontano, s'integrarono rapidamente nella società locale, giocarono un ruolo importante nel processo di sviluppo di Petrovio, arricchendo, con il loro potenziale, la società in cui si stabilirono.

Tuttavia, il loro contributo non è stato ancora degnamente riconosciuto dalla scienza storica, salvo contributi sporadici divulgativi. Si spera che un giorno gli studiosi che si occupano del territorio possano scrivere una storia completa della famiglia, avviando ulteriori ricerche inquadranti il ruolo dei Marcovich nella lotta contro i turchi, il loro impatto sullo sviluppo peninsulare, il loro declino, il che sarebbe un contributo importante alla storia di Petrovio, di Umago e dell'Istria. Dando a questo casato il giusto riconoscimento che merita.

**A**l primo piano di Palazzo Milesi una mostra itinerante inquadra uno spaccato della storia economica della Dalmazia e della sua evoluzione nel tempo, focalizzando l'attenzione su quella massa di artigiani che, con il loro instancabile lavoro, contribuirono alla sussistenza pratica e allo sviluppo della civiltà. Una storia minore, che ci viene raccontata dalle fonti sullo sfondo dei grandi avvenimenti e di cui abbiamo testimonianza dai tanti manufatti giunti sino a noi. "Arti e mestieri a Spalato dall'antichità sino al XX secolo", fa dunque emergere un mondo di lavoratori che affollavano città e dintorni con le loro infinite specializzazioni. L'esposizione, curata da cinque diversi autori, è stata suddivisa in quattro sezioni, con un'impostazione cronologica. In visione, documenti, libri e manufatti.

Jagoda Mardešić e Nino Svonja si sono occupati degli artigiani nell'antica Salona, che ai tempi dell'Impero romano fu la capitale della regione della provincia della Dalmazia. Qui nacque l'imperatore romano Diocleziano (regnò dal 284 al 305) che quando si ritirò a vita privata, si trasferì in un palazzo a pochi chilometri a sud di Salona, ad Aspalathos (l'odierna Spalato). Quando nel VII secolo, a seguito delle invasioni degli Avari, la popolazione abbandonò la città, si rifugiò proprio nel perimetro del palazzo di Diocleziano. Salona era stata una dei più grandi centri della costa orientale dell'Adriatico, con un importante complesso portuale in cui si svolgevano moltissime attività commerciali con numerose infrastrutture legate a esse e attorno alle quali gravitavano gli artigiani. La presenza dell'attività artigianale a Salona è confermata dai resti delle varie palazzine che ospitavano le botteghe o i singoli falegnami, fabbri, cordai, scalpellini, scultori, scalpellini e addetti alla lavorazione della pietra, ceramisti, pittori e altre maestranze impegnate nella costruzione e nella decorazione degli edifici pubblici e privati della città. Gli artigiani dello stesso mestiere o professione per tutelare i propri interessi facevano parte di associazioni di categoria, ad esempio del Collegium lapidarium facevano parte gli scalpellini mentre il Collegium tignuarorum faceva riferimento ai falegnami impiegati nell'edilizia. Un'associazione che godeva di una notevole considerazione tra la popolazione romana era il Collegium fabrum Veneris, ossia di orafi devoti alla dea Venere. Oltre a essere legati molto al loro mestiere e al loro collegio, gli artigiani riuniti nei collegi erano devoti ad alcuni dei protettori del mestiere.

A Salona sono state ritrovate molte lapidi con il nome del defunto e l'attività artigianale che svolgeva in vita; inoltre, spesso nelle tombe, accanto al corpo del defunto, erano deposti oggetti che identificavano il mestiere che svolgeva in vita. Le iscrizioni sulle lapidi documentano l'esistenza di tantissimi artigiani a Salona. Molti studiosi saloniani ritengono che anche Sant'Anastasio, martire saloniano e compatrono della città di Spalato, fosse un artigiano la cui attività era nel campo della sartoria, ossia risultava come fabbricante di stoffe.

Tonija Andrić ha curato la sezione "Documenti sull'attività privata e commerciale degli artigiani spalatinati del Medioevo". In quest'area sono esposti molti atti e libri che testimoniano il notevole sviluppo economico, sociale e politico di Spalato nel periodo in questione. Nel XIII secolo in città operarono istituzioni comunali che hanno lasciato una traccia scritta di tale attività, che veniva registrata presso un ufficio notarile. L'archivio spalatinato, che ne conteneva le carte (così come i documenti dal Trecento agli anni '70 del Settecento), funzionò dal Medioevo sino al XIX secolo, quando su decisione del governo austriaco tutti i fascicoli furono

## CURIOSITÀ di Damiano Cosimo D'Ambra



# ARTI E MESTIERI A SPALATO



trasferiti all'Archivio di Stato di Zara. I documenti in questione sono una fonte preziosa per i ricercatori che studiano la storia dell'artigianato spalatinato nel Medioevo. Gli atti sono redatti in latino e in italiano. Prima che la città nel XV secolo divenisse dominio veneziano, i notai spalatinati ricorrevano anche all'uso della lingua slavo-croata, presente soprattutto nei documenti inerenti all'onomastica e alla toponomastica. Per i documenti statali era usata la pergamena, come in tutta l'Europa occidentale. Nei vari periodi i documenti dimostrano l'influenza economica, sociale e politica degli artigiani e dei commercianti spalatinati, che avevano dei ruoli decisionali.

Arsen Dupljančić ha voluto illustrare "Le confraternite artigianali tra il Medioevo e il nuovo secolo", con un'immersione nell'universo delle confraternite esistenti già prima del 1400 a Spalato. La più antica confraternita documentata a Spalato fu quella di Santo Spirito fondata nel 1300. Da quel periodo sino al XVIII secolo si conta l'esistenza di circa 65 confraternite. Queste ebbero un ruolo importante nella

vita sociale, culturale ed ecclesiastica della città. Le confraternite avevano sede in una parte della chiesa e si prendevano cura di un altare o dell'intera struttura. I membri delle confraternite dovevano seguire delle regole di vita cristiana e di ordine morale. Inoltre, dovevano aiutare i bisognosi, prendersi cura dei poveri. Le confraternite si distinguevano tra loro tramite differenti stemmi o bandiere che erano riportati sulle tuniche che indossavano. I membri delle confraternite erano elencati nei registri e possedevano luoghi di sepoltura riservati. A differenza di molte città europee in cui esistevano le corporazioni che riunivano gli artigiani, a Spalato esistevano le confraternite ecclesiastiche e quelle degli artigiani che si occupavano della tutela e dei diritti dei membri nella vita commerciale ed economica.

La confraternita di San Nicola de Serra fu costituita dai marinai nel 1349 e all'inizio aveva sede presso la chiesa di San Nicola sul monte Marjan. Nel corso degli anni '60 del XV secolo, la confraternita si trasferì nelle vicinanze della chiesa di Santa Chiara

e fu chiamata confraternita de Scloria perché aveva sede nella parte di Scloria del palazzo di Diocleziano. Si estinse intorno alla metà del XVIII secolo. Nel 1423 è documentata una confraternita di calzolari, la confraternita di San Filippo e San Giacomo, la sede era presso la chiesa di Dražanac. Nel XVII secolo la confraternita si ingrandì con l'arrivo di calzolari turchi della Bosnia. Questi ultimi volevano imporre un monopolio commerciale che suscitò la rivolta dei calzolari ebrei spalatinati che ottennero dal Senato veneziano nel 1767 un decreto della chiusura della confraternita perché il governo della Serenissima non aveva mai approvato la sua costituzione.

Vi era poi la Confraternita dei pellicciai di Ognissanti, fondata nel 1437; aveva due sedi in altrettante chiese di Ognissanti, una situata presso il Marjan e l'altra intorno alle mura esterne del palazzo di Diocleziano (si estinse nel 1718). La Confraternita dei pescatori, che si riuniva nella chiesa di Lučac (il quartiere più antico della città vecchia), continuò l'attività sino al XIX secolo cambiando sede, tra cui la chiesa di San Pietro situata nei pressi del mercato di Spalato. Ultima tappa dell'allestimento è firmata da Elvira Sanić Kostić e si concentra sullo sviluppo dell'artigianato dall'Età moderna fino al 1914. In questa sezione, il tema specifico è trattato anche sotto l'aspetto del rapporto tra le attività e gli abitanti della città. Durante il dominio veneziano, nel 1477 gli artigiani che vivevano fuori dal perimetro del centro cittadino dovevano contribuire alle spese della ricostruzione delle mura erette in difesa dal pericolo ottomano. E da questo decreto della Serenissima veniamo a sapere che questa categoria, in particolare i conciatori, pellicciai e sarti portavano avanti l'economia della città, nonostante la minaccia delle invasioni turche e l'epidemia di peste. L'apertura del lazaretto a Spalato coincide con una grande immigrazione di artigiani dall'Italia centrale e dalla Bosnia, che contribuirono a dare un forte impulso allo sviluppo commerciale e culturale della città. Nel 1592 sorsero molte botteghe di scultori e scalpellini che erano impiegati con le decorazioni esterne e interne di edifici e palazzi pubblici e privati.

Secondo i registri, a Spalato negli anni '30 del Seicento, su circa duemila abitanti, c'erano 94 artigiani che tenevano bottega e 394 artigiani che vantavano il titolo di maestro. Durante il periodo francese, registrati 57 in città e 317 operavano in periferia. A Spalato vi erano molte vie e calli che prendevano il nome dalle botteghe che vi si affacciavano – ad esempio, quella dedicata agli orafi, oppure la Calle de pelizzera, dove abitavano i pellicciai –, mentre anche le piazze spesso riportavano nell'odonomo il prodotto che vi si poteva acquistare.

La festa di San Doimo era un'occasione in cui si riversavano nel centro anche artigiani provenienti dall'entroterra. Le feste patronali e le fiere servivano per promuovere sul territorio la produzione artigianale e artistica. Mentre in Europa si era iniziata ad affermare già nel XVII secolo, la pubblicità si sviluppò intorno all'Ottocento tramite i giornali e i calendari. Una parte dell'allestimento racconta la trasformazione delle confraternite medievali degli artigiani in associazioni nel periodo illuminista, con l'obiettivo soprattutto di migliorare anche l'economia e l'agricoltura.

Nel 1767 fu fondata "La società economica di Spalato", mentre nel 1811, sotto i francesi, nacque la prima Camera di commercio, che conobbe un successivo slancio nel 1840 e che nel 1851 fu rinominata in Camera di commercio e dell'artigianato di Spalato. Il tema della formazione degli artigiani fu affrontato sempre da tutte le amministrazioni che si susseguirono a Spalato. Molte di queste ultime investivano capitali per il mantenimento della continuità dei mestieri necessari per la città, spesso chiamando artigiani dall'Italia centrale quando venivano a mancare quelli locali, oppure organizzavano scuole in cui i giovani potevano apprendere l'abc delle arti e dei mestieri.

Dopo la prima guerra mondiale, con l'inizio dell'era dell'industrializzazione anche in Dalmazia, cominciarono a sparire alcune attività artigianali con i loro saperi e tecniche, le usanze e anche la terminologia, che alla fine fu dimenticata sia nel linguaggio scritto che parlato.